

Annalena Tonelli (1943-2003)

Gridare il Vangelo con la vita

1. Il percorso biografico¹

La zona settentrionale del Kenya, ai confini con la Somalia, è un'area semidesertica dove si intersecano piste percorse spesso da bande di predatori delle tribù nomadi che popolano questi luoghi desolati in cerca di ruberie e saccheggi. Sono i famigerati Shifta.

Proprio al centro di questa zona dell'Africa abbandonata da Dio sorge la piccola città di Wajir, dove risiedeva in quel tempo Annalena Tonelli, l'eroica volontaria laica italiana, specializzata nella cura della tubercolosi.

Nel 1984, in seguito agli scontri politici e tra i clan, l'esercito del Kenya aveva avviato una campagna di repressione contro il clan somalo Degodia nella zona di Wajir, conosciuta come il massacro di Wagalla. Si sospettava che i Degodia fossero degli Shifta o banditi dediti alle scorribande lungo le vie di comunicazione.

I soldati del Kenya fecero una retata di circa 5.000 uomini e ragazzi e li portarono sulla pista di atterraggio di Wagalla obbligandoli a stare per terra supini, nudi, per cinque giorni. Probabilmente centinaia furono uccisi, torturati o morirono assiderati.

Con incredibile coraggio e determinazione Annalena condusse un paio di autocarri e la sua Toyota Serf nella pista d'atterraggio di Wagalla e cercò di raccogliere i cadaveri e curare i feriti, ma fu respinta. Poi, dopo, seguì le tracce dei veicoli militari che stavano ammassando i corpi fuori della zona d'atterraggio di Wagalla. Alcune vittime non erano morte e lei le trasse in salvo. Chiamò un giornalista che fotografasse il genocidio.

Fece poi uscire clandestinamente le fotografie attraverso Barbara Lefkow, moglie di un diplomatico americano, per far pressione sulla comunità internazionale.

La pubblica denuncia di Annalena Tonelli cooperò a fermare le uccisioni, ma non prima che ne morissero migliaia. Il massacro di Wagalla è la peggiore violazione dei diritti umani della storia del Kenya. Arrestata e portata davanti a una corte marziale, dissero ad Annalena che il fatto di essere sfuggita a due imboscate non le garantiva di riuscire a sopravvivere a una terza. In seguito alle sue energiche proteste per l'uso della violenza da parte dell'esercito keniano, le autorità governative rifiutarono di prorogarle il permesso di soggiorno di lavoro.

Perciò, Annalena Tonelli si trasferì in Somalia continuando la sua vita di totale dedizione ai poveri.

Una scelta fin dall'infanzia

Annalena Tonelli era nata a Forlì, in Italia, il 2 aprile 1943, unica figlia di Guido, manager della locale cooperativa agricola, e di Teresina Bignardi, che ebbe altri quattro figli. Dopo aver frequentato il liceo classico e un anno di stage a Boston in America, si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza dell'università di Bologna. Si formò nell'Azione Cattolica forlivese, nella sua

¹ Liberamente tratto da LORENZO CARRARO, World Mission febbraio 2014, 36 Testimoni 6/2014; per approfondimento si veda M. F. D'ATTILA – R.I. ZANINI, *Io sono nessuno. Vita e morte di Annalena Tonelli*, San Paolo, Alba 2005; A. TONELLI, *Un silenzio che grida*, Pimedit Onlus, Milano 2005.

parrocchia e nella FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana), della cui sezione femminile locale divenne presidente.

Studiò legge presso l'antica università di Bologna dove conseguì il dottorato «soltanto per compiacere la sua famiglia», come ebbe poi a dichiarare, ma la sua inclinazione più profonda era per l'attività umanitaria.

Fin dall'infanzia si sentì chiamata a donarsi per gli altri, come raccontò nel novembre 2001, durante un convegno al quale era stata invitata a partecipare, svolto presso l'Aula Nervi in Vaticano: *«Scelsi che ero una bambina di essere per gli altri, i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati, e così sono stata e confido di continuare fino alla fine della mia vita; volevo seguire solo Gesù Cristo, null'altro mi interessava così fortemente: Lui e i poveri per Lui».*

Nel tempo libero dagli studi, organizzava convegni e incontri. Grande trascinatrice, portava le amiche al brefotrofo, trasformandole in mamme di tanti bambini. Nel 1963 contribuì in modo determinante a far nascere a Forlì il «Comitato contro la fame nel mondo», che sostiene ancora oggi un centinaio di missioni.

Il sogno dell'India e il primo viaggio in Kenya

Dopo la laurea, conseguita nel 1968, desiderava partire per l'India, che aveva imparato a conoscere mediante la lettura dei libri di Gandhi. I familiari non volevano che partisse, né per l'India, né per altri Paesi, ma lei colse la prima occasione possibile. Dietro consiglio di un'amica, partì quindi per Nairobi, capitale del Kenya.

Ricevette l'incarico d'insegnare l'inglese nelle scuole dei Missionari della Consolata di Torino e, intanto, si manteneva lavorando come ragazza alla pari. Divenne convinta che la sua strada passasse da lì, come raccontò a un amico sacerdote, don Adriano Raineri, in una lettera del 24 agosto 1969: *«Sono certa che alla fine scoprirò che anche la vita qui è grazia, perché tutto è grazia, se io dovunque mi trovo, vivo semplice, nello sforzo umile ma potente e continuamente rinnovato di imitare il Cristo».*

Annalena lasciò l'Italia per l'Africa nel 1969 quando aveva 26 anni. Aveva già prestato sei anni di servizio presso i poveri dei bassifondi della sua città di origine, tra i bambini del locale orfanotrofo, specialmente tra le ragazze affette da disabilità mentale o vittime di traumi, e per i poveri del terzo mondo attraverso il Comitato contro la fame nel mondo, da lei avviato nel 1963, che continuerà anche in seguito ad operare a nome delle sue iniziative.

Più tardi ebbe a dichiarare: *«Ho lasciato l'Italia determinata a gridare il messaggio del Vangelo con la mia vita, sulle orme di Fr. Carlo de Foucauld che aveva infiammato la mia esistenza. Trentatré anni dopo, io grido il Vangelo con la mia vita e sono accesa dal desiderio di continuare a gridarlo fino alla fine».*

La sua era una vocazione già matura fin dalla giovane età: *«Ho scelto di darmi agli altri: ai poveri, ai sofferenti, agli abbandonati, a coloro che sono privi di amore, da quando ero una piccola ragazza e tale sono rimasta e continuo ad esserlo fino al termine della mia vita. Ciò che volevo era solo seguire Cristo. Nient'altro mi interessa al di fuori di Cristo e dei poveri in Lui. Non sono sposata perché questa è la scelta che ho fatto: volevo appartenere totalmente a Dio».*

Dal 1970 Annalena si stabilì per oltre un decennio nella città di Wajir, inizialmente insegnando in una scuola superiore e poi occupandosi sempre più dei bisognosi e dei malati. Durante la sua permanenza a Wajir, fu raggiunta da Maria Teresa Battistini e da altre compagne, e diede vita a una piccola comunità di laiche missionarie. Si dedicò alla prevenzione e alla cura della tubercolosi e

dell'HIV/AIDS; inoltre, partecipò a campagne per sradicare le mutilazioni genitali femminili, aprì scuole speciali per non udenti, ciechi e bambini disabili. Gli inizi non furono facili per lei in Kenya. Tutto le era contro. Era una giovane, bianca, non sposata, qualcosa di assurdo in quell'ambiente in cui il celibato non esiste e non costituiva un valore per nessuno. Era ritenuto persino un non valore. Disse nel 2001: *«Trent'anni dopo, per il fatto che non sono sposata, sono ancora guardata con compassione e con disprezzo in tutto il mondo somalo che non mi conosce bene. Solo chi mi conosce bene dice e ripete senza stancarsi che io sono somala come loro e sono madre autentica di tutti quelli che ho salvato, guarito, aiutato, facendo passare così sotto silenzio la realtà che io madre naturale non sono e non sarò mai»*.

Nel 1975 Annalena e Maria Teresa sono vittime di un attacco e vengono picchiate selvaggiamente da una banda di ladri. Nel terreno su cui sorge il Centro di riabilitazione inizia la costruzione dell'eremitaggio «unico al mondo» che chiamerà «Beata Angelina» e nel quale verranno sparse, secondo la sua volontà, le sue ceneri nel 2003.

A Wajir: cura e nutrimento dei malati

Nel 1976 Annalena divenne responsabile di un progetto pilota per la cura della tubercolosi dell'Organizzazione mondiale della sanità (WHO), tra le popolazioni nomadi. Ciò avvenne perché aveva cominciato con l'invitare i nomadi malati di tubercolosi ad accamparsi davanti al Centro di riabilitazione per i disabili che gestiva assieme ad altre volontarie che si erano unite a lei per occuparsi dei malati di poliomielite, ciechi, sordomuti e persone disabili. Questo approccio garantì la disponibilità dei malati a proseguire la terapia oltre la necessaria cura di sei mesi, e fu adottato sia dal WHO sia dal DOTS (Directly Observed Therapy Short).

Annalena scrive ancora nel suo curriculum vitae: *«Il progetto era pensato specificamente per il controllo della tubercolosi tra i nomadi somali del deserto del Kenya... Insieme allo staff keniota ci occupammo di tutti gli aspetti della salute incluso il trattamento, i suoi effetti collaterali, la ricerca dei contatti. Con le mie compagne ci interessavamo dell'aspetto sociale dando lavoro ai pazienti e alle loro famiglie, terapie occupazionali e follow-up per i dimessi. Nel corso dei nove anni in cui mi sono occupata del progetto sono stati trattati e accuditi 1500 pazienti. Il tasso di default (ricadute) dal trattamento antitubercolare in questa società nomade diminuì drasticamente quando aumentammo gli aiuti alle famiglie anche con l'inizio dei lavori alla Manyatta con le sue capanne tradizionali in un campo ai confini della città»*.

Annalena riusciva a nutrire quotidianamente più di 3.000 persone, cucinando tonnellate di farina di mais, verdure e fagioli in enormi recipienti che un tempo erano serviti per le scorte di combustibile per gli aerei.

Si accontentava di dormire quattro ore per notte. Disponeva solo di due vestiti e di uno scialle e si accontentava di un nutrimento molto parco; solo a volte si permetteva qualche caffè all'italiana e alcuni cracker.

A Wajir aveva creato anche una scuola per sordomuti. Si trattava di una iniziativa originale e fu in questa scuola che il linguaggio somalo dei segni venne impiegato per la prima volta. Questo successo permise ai diplomati usciti da questa struttura di recarsi in altre parti dell'Africa di lingua somala per aprire altre scuole per i sordi.

Dai nomadi del deserto Annalena diceva di avere imparato la precarietà, nel senso che sapevano di poter perdere tutto all'improvviso e perciò di dover ricominciare tutto da capo.

Scrisse: *«Mi hanno insegnato la fede, l'abbandono assoluto, l'affidamento a Dio, un affidamento che non ha nulla di fatalistico, ma che è come una roccia o come un radicarsi in Dio, nostra roccia di rifugio, un affidamento che è fiducia e amore. I miei amici nomadi del deserto mi hanno insegnato come fare ogni cosa, come cominciare ogni cosa, e come compiere tutto nel nome di Dio».*

Come abbiamo detto prima, la sua permanenza in Kenya fu segnata da difficoltà e contraddizioni. Per aver denunciato il massacro avvenuto il 10 febbraio 1984 all'aeroporto di Wagalla, venne espulsa dal Paese come "persona non gradita"; la comunità di laiche missionarie venne sciolta. Infine, le fu tolto il permesso di lavoro e varcò i confini con la Somalia, un paese alle porte di una tremenda guerra civile.

Rientro in Italia

A ottobre-novembre-dicembre del 1985 rientra in Italia si ritira nella comunità monastica di Monteveglio, poi a Cerbaiolo, eremo francescano aggrappato alla rupe e affacciato su boschi fitti, a 4km da Pieve S. Stefano. Annalena s'immerge in quell'oasi di pace, il cuore traboccante perché lì vi entrano tutti gli *«amati beni lasciati a Wajir, i poveri, i malati... ne ho il corridoio e la cella affollati e sono disposta a cedere loro ogni giorno i posticini più ambiti e più vicini alla stufa e poi io li riscaldo con tutto il bene, la tenerezza, la nostalgia che dilaga dal mio cuore».*

Il 4 gennaio 1986 muore il padre, e lei si ritira per vari mesi in diversi eremi: Montevicchio di Romagna, Gamogna e di nuovo Cerbaiolo. In ottobre frequenta un corso di leprologia a Fontilles (Spagna). A dicembre è con Pina a Mogadiscio; incontra i «figli» che vengono dal Kenya con Linda e Maria Teresa.

Visita il Basso Giuba, il lebbrosario dell'isola Alessandra (nome italiano di una delle isole) alla ricerca di un eventuale nuovo «solco di missione».

In Somalia: neanche un solo cristiano

Verso la fine del 1987 rientra in Africa e inizia per lei il secondo solco della missione: La Somalia. Arrivata in Somalia inizialmente si stabilì nella città portuale meridionale di Merka che, durante il periodo coloniale, faceva parte della Somalia italiana. In seguito si trasferì a Borama, nel nord ovest della regione di Awdal, una città dell'ex protettorato dell'ex Somalia britannica.

Qui aprì un ospedale di 250 letti per malati di tubercolosi e più tardi per malati di AIDS. Aprì anche una scuola per sordomuti e bambini disabili.

Scrisse: *«La popolazione è totalmente musulmana. Non c'è un solo cristiano con cui possa scambiare una parola sulla mia fede. Due volte l'anno, in occasione del Natale e della Pasqua, il vescovo cattolico di Gibuti viene a celebrare la messa per me e con me e mi dà la comunione.*

La gente qui prega perché mi converta all'Islam. Me lo fanno capire con discrezione, ma aggiungono sempre che Dio sa e che andrò in cielo anche se rimango cristiana».

Annalena era felice in mezzo ad essi, a motivo della sua vocazione. Scrisse: *«Mi sento impazzire e perdo la testa davanti a questi brandelli di umanità ferita. Più sono feriti, più sono maltrattati, disprezzati, senza voce, di nessun valore agli occhi del mondo, più io li amo. E questo amore è tenerezza, comprensione, tolleranza, fiducia, audacia. Questo non è un merito, è una dote della mia natura. Senza dubbio, io vedo in loro il Cristo, l'Agnello di Dio che soffre nella sua carne i peccati del mondo, li prende sulle sue spalle, soffre ma con un così grande amore... Nessuno è escluso dall'amore di Dio».*

Una donna felice pur in mezzo alla precarietà e lo disse chiaramente nella sua testimonianza fatta in Vaticano nel 2001: *«Nella mia vita non c'è rinuncia, non c'è sacrificio. Rido di chi la pensa così. La mia è pura felicità. Chi altro al mondo ha una vita così bella?»*.

Ilaria Alpi e Graziella Fumagalli

Nel marzo del 1994 a Mogadiscio in un agguato vengono uccisi la giornalista Ilaria Alpi e il suo operatore Miran Hrovatin. Luglio: consegna la gestione dell'ospedale alla Caritas italiana, che invia la dott.ssa Graziella Fumagalli. Rientra in Italia.

È l'agosto del 1994 quando Annalena lascia Merka. A convincerla definitivamente, dopo alcuni alti e bassi nel rapporto con il personale dell'organizzazione ecclesiale, è la decisione di affidare la responsabilità del progetto a Graziella Fumagalli. La missionaria forlivese è infatti molto esplicita al momento dell'accordo con i responsabili Caritas, in particolare Francesco Carloni, Silvio Tessari e Vincenzo Mangiarotti: lei non deve essere estranea alla scelta di chi le succederà. Soprattutto per quel che riguarda la gestione sanitaria. La condivisione col personale della Caritas è operosa e totale. Ma è chiaro che nell'équipe medica dell'organizzazione c'è chi ha qualche perplessità sulla scientificità del metodo da lei applicato per la gestione e la cura dei malati. Ne ha discusso col solito ardore.

Si è imposta. Anche perché non è la prima volta che dai medici subisce critiche di questo genere, nonostante i riconoscimenti internazionali. Lei sa benissimo che l'unico modo per guarire quei malati è la dedizione totale e incondizionata a ognuno di loro. Fino al punto di deporre personalmente la medicina sulle loro labbra.

Graziella arriva a Merka il 18 luglio dopo alcuni anni in cui ha esercitato la professione di medico in terra d' Africa, in particolare in Guinea Bissau, dove ha dato prova di saper gestire e far crescere con abilità un progetto sanitario. Alle due donne basta poco per capirsi e stimarsi. Molte le caratteristiche che le accomunano

Nel frattempo Annalena torna in Italia. In Italia e tiene contatti con Merka. Dall'eremo di Cerbaiolo scrive agli amici di Forlì che le cose per l'ospedale e i suoi bambini stanno andando avanti nel miglior modo possibile.

Ma l'esperienza di Graziella cessa improvvisamente poco più di un anno dopo, con tre colpi di pistola in ambulatorio, mentre visita uno dei suoi malati, uno dei tubercolotici di Annalena. Ha appena recitato le lodi mattutine con l'infermiera Franca Vergani e col medico Damiana Brunello. Come Annalena viene colpita alla testa. Come per lei l'agonia è breve. Si salva, invece, dopo lunghe cure a Nairobi, Francesco Andreoli, anch'egli raggiunto da un colpo di pistola al capo. È il 22 ottobre del 1995. Graziella Viene uccisa nel mese missionario, come sarà per Annalena otto anni più tardi. Entrambe di domenica, così come fu per monsignor Piero Colombo, Vescovo cattolico freddamente ucciso con una pistola e come fu per la giornalista RAI e Ilaria Alpi.

In una lettera ai genitori di Graziella, scritta qualche giorno dopo, Annalena cita una frase di don Primo Mazzolari: *«Chi uccide un giusto perché contrario alle sue opere, feconda il bene che non può sopportare»*.

Nei mesi di Ottobre-novembre 2002 ci sono diverse manifestazioni contro Annalena perché accoglie anche i malati di AIDS e «contagia una comunità di puri». Pare che sia tutto orchestrato dall'avidità di alcuni capi che la accusano follemente di prendere tutti i contratti delle Nazioni Unite senza lasciare loro spazio per ottenere denaro. Dimostrazioni varie, cartelli, sassaiole. Parte

della popolazione, il ministro dell'Interno, quello della Sanità la sostengono e le assicurano solidarietà e protezione.

Dopo un mese di ostilità incontra per un confronto diretto e franco tutti i principali leader delle manifestazioni che imprevedibilmente confessano in pubblico di aver sbagliato, chiedono perdono. *«Non ho bisogno di perdonare nessuno... è stato il trionfo della ignoranza e durezza di cuore... e poi credo che la Croce è al centro della storia dell'umanità e solo attraverso la croce tutto acquista un senso».*

Dare testimonianza all'amore cristiana: la morte

Il rispetto e l'amore della comunità locale non le risparmiò tuttavia il martirio. Minacciata per la sua testimonianza e attività, il 5 ottobre 2003, due sicari prezzolati le spararono alla testa mentre stava tornando all'ospedale e alla sua residenza. Attorno a lei, mentre giaceva per terra, si formò improvvisamente un cerchio di gente per proteggerla. La portarono all'ospedale, ma inutilmente: la ferita era troppo grave e Annalena

Fu raggiunta da una morte violenta, come era avvenuto al suo modello e protettore, Charles de Foucauld.

Mons. Sandro De Pretris, allora vicario generale di Gibuti, commentando la sua morte tragica e improvvisa, ebbe a dire: «Con la sua attività, Annalena dava testimonianza dell'amore cristiano. Non svolgeva apostolato diretto, non era là per convertire, ma solo per essere uno strumento dell'amore di Dio».

2. Punti qualificanti la sua esperienza spirituale (2001)²

2.1 «Gesù non ha mai parlato di risultati»

La vita di Annalena Tonelli è stata illuminata da una profonda fede in Dio. Ma fu anche segnata da violenza e difficoltà dovute al fatto di essere donna in un ambiente musulmano di estrema povertà e di mancanza di mezzi finanziari e sanitari. Malgrado tutto, il suo è un messaggio di speranza.

Lei è una eminente testimone di apertura al dialogo per incontrare coloro che sono diversi, bisognosi e abbattuti.

Ebbe a dire: *«I piccoli, i senza voce, coloro che non contano nulla agli occhi del mondo ma molto agli occhi di Dio, i suoi favoriti, hanno bisogno di noi e noi dobbiamo essere con loro e per loro e non importa se la nostra azione è come una goccia nell'oceano.*

Gesù non ha mai parlato di risultati. Ci ha insegnato solo ad amarci gli uni gli altri, a lavarci vicendevolmente i piedi, a perdonarci sempre... I poveri ci aspettano. I modi di servirli sono infiniti e sono lasciati alla nostra immaginazione. Non aspettiamo che siano gli altri a dirci quando è tempo di servire: inventiamo, prendiamo l'iniziativa... E troveremo una terra nuova e un cielo nuovo ogni giorno della nostra vita».

Io volevo seguire Gesù e ho scelto di dedicarmi ai poveri. Da allora vivo per servire i poveri. A causa di Gesù, ho fatto una scelta radicale, anche se non potrò mai essere povera come un vero indigente. Vivo fino in fondo il mio servizio senza un nome, senza la sicurezza di un istituto religioso, senza appartenere ad alcuna organizzazione, senza un salario, e nemmeno la pensione per persone anziane.

² I testi in grassetto fanno riferimento a: A. Tonelli, Intervento al convegno sul volontariato Città del Vaticano, 30 novembre 2001.

La nostra vita ha significato solo se amiamo. Niente ha significato, soltanto l'amore. La mia vita ha attraversato tanti pericoli. Molte volte ho rischiato la morte.

Per anni, sono vissuta in mezzo alla guerra e ho sperimentato nella carne di quanti mi appartengono, di coloro che io amo, la cattiveria di tanti esseri umani, della loro perversione, crudeltà e iniquità. Ne sono uscita con la ferma convinzione che ciò che conta è amare, solo amare. Solo una vita così è degna di essere vissuta».

“Madre Teresa della Somalia!” così Annalena Tonelli veniva chiamata per la sua vita tutta spesa giorno per giorno per i perduti, i più piccoli e gli ultimi: i malati, i poveri... Una vita di servizio disinteressato, stroncata da un colpo di arma da fuoco a Borama, un angolo isolato della Somalia. Come cattolica fervente, si trovò a vivere e a lavorare in una società musulmana pervasiva.

2.2 «Io sono nessuno»

Quand'era a MerKa, nel 1993, il governo italiano aveva inviato una nave da guerra nelle vicinanze e Annalena fu invitata a bordo per ricevere una croce al merito civile. Vennero a prenderla con una imbarcazione più piccola e degli elicotteri. Ci fu una grande cerimonia.

Dissero ad Annalena che sulla portaerei l'ambasciatore italiano la stava aspettando. In un primo momento non voleva accettare, ma alla fine comprese di dover acconsentire. Salì sull'elicottero e fu portata a bordo dove fu solennemente decorata con la croce al merito civile, alla presenza di una piccola folla festante.

Disse: *«Non avevo mai preso in considerazione questa medaglia e non conosco nemmeno il suo valore. La inviai immediatamente a mia madre. Come voi sapete, io sono contraria a riconoscimenti del genere: sono in contrasto con la mia scelta di vita. Io volevo essere nessuno. E ci sono riuscita.*

Io vivo come uno che è nessuno, senza potere o protezione. Voglio continuare così: questo è il significato della mia vita. Quando si fa qualcosa per gli altri, nessuno dovrebbe venire a saperlo».

Vivo a servizio senza un nome, senza la sicurezza di un ordine religioso, senza appartenere a nessuna organizzazione, senza uno stipendio, senza versamento di contributi volontari per quando sarò vecchia. Sono non sposata perché così scelsi nella gioia quando ero giovane. Volevo essere tutta per DIO. Era una esigenza dell'essere quella di non avere una famiglia mia. E così è stato per grazia di DIO.

Ho amici che aiutano me e la mia gente da più di trent'anni. Tutto ho potuto fare grazie a loro, soprattutto gli amici del Comitato per la lotta contro la fame nel mondo di Forlì. Naturalmente ci sono anche altri amici in diverse parti del mondo. Non potrebbe essere diversamente.

I bisogni sono grandi. Ringrazio Dio che me li ha donati e continua a donarmeli. Siamo una cosa sola su due brecce, diverse nella apparenza ma uguali nella sostanza: lottiamo perché i poveri possano essere sollevati dalla polvere e liberati, lottiamo perché gli uomini TUTTI possano essere una cosa sola.

Lasciai l'Italia dopo sei anni di servizio ai poveri di uno dei bassifondi della mia città natale, ai bambini del locale brefotrofo, alle bambine con handicap mentale e vittime di grossi traumi di una casa famiglia, ai poveri del terzo mondo grazie alle attività del Comitato Per La Lotta Contro La Fame Nel Mondo che io avevo contribuito a far nascere.

Credevo di non poter donarmi completamente rimanendo nel mio paese ... i confini della mia azione mi sembravano così stretti, asfittici ... compresi presto che si può servire e amare dovunque, ma ormai ero in Africa e sentii che era DIO che mi ci aveva portata e lì rimasi nella gioia e nella gratitudine.

2.3 «Ho dato care: amore, fedeltà e passione»

Tento di vivere con un rispetto estremo per i “loro” che il Signore mi ha dato. Ho assunto fin dove è possibile un loro stile di vita. Vivo una vita molto sobria nell'abitazione, nel cibo, nei mezzi di trasporto, negli abiti. Ho rinunciato spontaneamente alle abitudini occidentali. Ho ricercato il dialogo con tutti. Ho dato CARE: amore, fedeltà e passione. Il Signore mi perdoni se dico delle parole troppo grandi.

Sono praticamente sempre vissuta con i Somali, prima con i somali del Nord-Est del Kenya, dopo con i Somali della Somalia. Vivo in un mondo rigidamente mussulmano. Gli unici frati e suore presenti in Somalia dai tempi di Mussolini fino alla guerra civile, scoppiata undici anni fa, furono accettati esclusivamente per il servizio religioso agli Italiani.

Ho vissuto gli ultimi cinque anni a Borama, nell'estremo Nord-ovest del paese, sul confine con l'Etiopia e Djibouti. Là non c'è nessun cristiano con cui io possa condividere. Due volte all'anno, intorno a Natale e intorno a Pasqua, il vescovo di Djibouti viene a dire la Messa per me e con me.

2.4 La fede e i mussulmani

Per cinque anni ci avevano sbattuto in faccia che noi non saremmo mai andate in Paradiso perché non dicevamo: "Non c'è DIO all'infuori di DIO e Muhamad è il suo profeta".

Poi successe un episodio grave che mise a rischio la nostra vita e allora la gente cominciò a dire che sicuramente anche noi saremmo andate in Paradiso.

Poi cominciammo a essere portate come esempio. Il primo fu un vecchio capo che ci voleva molto bene ... “Noi Mussulmani abbiamo la fede”, ci disse un giorno, “e voi avete l'amore”.

Fu come il tempo del grande disgelo. La gente diceva sempre più frequentemente che loro avrebbero dovuto fare come facevamo noi, che loro avrebbero dovuto imparare da noi a CARE per gli altri, in particolare per quelli più malati, più abbandonati.

Diciassette anni dopo, subito dopo il massacro di Wagalla, un vecchio arabo mi fermò al centro di una delle strade principali del povero villaggio, profondamente commosso perché in mezzo ai morti c'erano suoi amici, perché mi aveva visto quando mi avevano picchiato perché sorpresa a seppellire i morti mentre lui aveva avuto paura e non aveva fatto nulla per salvare i suoi invece io avevo tutto osato e rischiato per salvare la vita dei loro che erano diventati miei, e gridò perché voleva essere sentito da tutti: “Nel nome di Allah, io ti dico che, se noi seguiremo le tue orme, noi andremo in Paradiso”.

A Borama, dove vivo oggi, la gente prega intensamente perché io mi converta al mussulmanesimo. Anche negli altri luoghi dove sono stata la gente a un certo punto cominciava a pregare per la mia conversione al mussulmanesimo. Me ne parlano spesso ma con delicatezza, aggiungono sempre che comunque DIO sa ed io andrò in Paradiso anche se rimarrò cristiana. Non vogliono che io mi senta ferita. E poi cercano di farmi sentire assimilata" a loro, vicinissima. Mi raccontano ogni hadith in cui il profeta Muhamad sulle orme di Issa, Gesù, mangiava con i lebbrosi nello stesso piatto, aveva compassione dei poveri, mostrava amore per i piccoli.

Sono tornata in Italia per un mese a giugno di quest'anno. Mancavo da molti anni. Per la mia gente laggiù è stato un evento. Molti hanno temuto che qualcuno o qualcosa mi avrebbero impedito di tornare.

Grande è stata la gioia di vedermi. E lo sheekh più amato, uno sheekh che è stato e continua ad essere l'insegnante di Corano per tutti gli altri sheekh della zona, è subito venuto nel mio ufficio e mi ha detto che,

quando ero a Roma - per loro c'è quasi solo Roma in Italia - loro erano felici e condividevano nel pensiero e nella preghiera il mio pellegrinaggio, perché di autentico pellegrinaggio si trattava.

Loro, continuava a ripetermi Sheekh Abdirahman, giustamente orgoglioso della sua conoscenza, sanno che a Roma sono sepolti alcuni dei discepoli di Issa, Gesù, il loro grande profeta. Visitare i luoghi del loro martirio è uno dei pellegrinaggi che ogni mussulmano vorrebbe fare nel corso della sua vita. Ed è stato così che loro sentivano che erano loro ad avermi mandato in pellegrinaggio e mi attendevano perché raccontassi e condividessi.

In senso molto più lato, il dialogo con le altre religioni è questo. È condivisione. Non c'è bisogno quasi di parole. Il dialogo è vita vissuta, meglio, almeno io lo vivo così, senza parole.

2.5 «La nostra vita ha senso solo se si ama»

Ai piedi di DIO, la ricerca della mia colpa è facile, non prende tempo, fa soffrire ma non poi così tanto, perché è poi così bello e grande riconoscersi colpevoli e combattere perché la colpa venga cancellata, perché i comportamenti sbagliati vengano riformati, perché in ogni relazione con gli altri l'approccio divenga positivo ... il nostro compito sulla terra è di far vivere. E la vita non è sicuramente la condanna, lo ius belli, l'accusa, la vendetta, il mettere il dito nella piaga, il rivelare gli sbagli, le colpe degli altri, il tenere nascosta invece la nostra colpa, l'impazienza, l'ira, la gelosia, l'invidia, la mancanza di speranza, la mancanza di fiducia nell'uomo. La vita è sperare sempre, sperare contro ogni speranza, buttarsi alle spalle le nostre miserie, non guardare alle miserie degli altri, credere che DIO c'è e che LUI è un DIO d'amore.

Nulla ci turbi e sempre avanti con DIO. Forse non è facile, anzi può essere una impresa titanica credere così. In molti sensi è un tale buio la fede, questa fede che è prima di tutto dono e grazia e benedizione ... Perché io e non tu? Perché io e non lei, non lui, non loro?

Eppure la vita ha senso solo se si ama. Nulla ha senso al di fuori dell'amore. La mia vita ha conosciuto tanti e poi tanti pericoli, ho rischiato la morte tante e poi tante volte. Sono stata per anni nel mezzo della guerra. Ho sperimentato nella carne dei miei, di quelli che amavo, e dunque nella mia carne, la cattiveria

dell'uomo, la sua perversità, la sua crudeltà, la sua iniquità. E ne sono uscita con una convinzione incrollabile che ciò che conta è solo amare.

Se anche DIO non ci fosse, solo l'amore ha un senso, solo l'amore libera l'uomo da tutto ciò che lo rende schiavo, in particolare solo l'amore fa respirare, crescere, fiorire, solo l'amore fa sì che noi non abbiamo più paura di nulla, che noi porgiamo la guancia ancora non ferita allo scherno e alla battitura di chi ci colpisce perché non sa quello che fa, che noi rischiamo la vita per i nostri amici, che tutto crediamo, tutto sopportiamo, tutto speriamo ...

Ed è allora che la nostra vita diventa degna di essere vissuta.

Ed è allora che la nostra vita diventa bellezza, grazia, benedizione.

Ed è allora che la nostra vita diventa felicità anche nella sofferenza, perché noi viviamo nella nostra carne la bellezza del vivere e del morire.

Sento fortemente che noi tutti siamo chiamati all'amore, dunque alla santità ... la donna povera di Leon Bloy vagava di porta in porta ... una mendicante ... "Non c'è che una sola tristezza al mondo: quella di non essere santi" ... ripeteva ... Io amo pensare: non c'è che una sola tristezza al mondo: quella di non amare ... che poi è la stessa cosa.

Certo dobbiamo liberarci di tanta zavorra. Ma ci sono metodi pratici, ci sono strade, ci sono indicazioni chiare, c'è DIO nella celletta della nostra anima che ci chiama.

Tuttavia la sua è una piccola silenziosa voce. Noi dobbiamo metterci in ascolto

Poi, nel corso di questa ormai mia lunga vita, ci sono stati altri eremi, altri silenzi, la parola di DIO, i grandi libri, i grandi amici, tanti e poi tanti che hanno ispirato la mia vita, soprattutto nella fede cattolica: i padri del deserto, i grandi monaci, Francesco di Assisi, Chiara, Teresa di Lisieux, Teresa d'Avila, Charles de Foucauld, padre Voillaume, sorella Maria, Giovanni Vannucci, Primo Mazzolari, Lorenzo Milani, Gandhi, Vinoba, Pina e Maria Teresa ...

Ma al centro sempre DIO e Gesù Cristo. Nulla mi importa veramente al di fuori di DIO, al di fuori di Gesù Cristo ... i piccoli sì, i sofferenti, io impazzisco, perdo la testa per i brandelli di umanità ferita, più sono feriti, più sono maltrattati, disprezzati, senza voce, di nessun conto agli occhi del mondo, più io li amo. E questo amore è tenerezza, comprensione, tolleranza, assenza di paura, audacia. Questo non è un merito. E' una esigenza della mia natura.

Ma è certo che in loro io vedo LUI, l'agnello di Dio che patisce nella sua carne i peccati del mondo, che se li carica sulle spalle, che soffre ma con tanto amore,... nessuno è al di fuori dell'amore di DIO.

Mi sono incolpata cento volte per avere accettato di venire qui davanti a voi a parlare della mia vita, sono stata debole ed ho accettato il parere dei miei amici che sono convinti che, a questo punto della mia vita, quaranta anni dopo, è giusto e bene condividere con altri i doni di DIO. Ma se questo mio 'mettermi in pubblico' potesse servire a qualcuno che non crede, a qualcuno che non vive dentro di sé questa straordinaria realtà che DIO ama ogni uomo, dal più degno di amore agli occhi degli uomini al più reietto e disprezzato, all'uomo cattivo, criminale ... allora mi metterei in ginocchio e benedirei perché cose grandi ha fatto in me colui che è potente.

L'uomo non buono, l'uomo incapace di perdono, l'uomo che ama ferire, l'uomo che vuole la vendetta, l'uomo falso non sono uomini cattivi, incapaci di perdono, falsi necessariamente. Lo sono perché non hanno incontrato sul loro cammino una creatura capace di comprenderli, di amarli, di farsi carico delle loro colpe ...

"Tu hai fatto del male? Io pagherò al posto tuo" Così diceva Gandhi. Così ci ripete Gesù Cristo da duemila anni ... chissà perché noi uomini siamo così sordi ... Certo la sua voce è spesso piccola e silenziosa ... ma poi LUI è nella celletta della nostra anima e non dovrebbe essere così difficile scendere laggiù ed abitare con LUI. Parole? NO. Verità. Realtà.

Certo, per la maggioranza di noi uomini sarà ed è necessario fare silenzio, quiete, chiudere il telefonino, buttare il televisore dalla finestra, decidere una volta per tutte di liberarsi dalla schiavitù di ciò che appare e che è importante agli occhi del mondo ma che non conta assolutamente agli occhi di DIO, perché si tratta di non valori.

2.6 «Ai piedi di Dio: tutto è grazia»

Ai piedi di DIO noi ritroviamo ogni verità perduta, tutto ciò che era precipitato nel buio diventa luce tutto ciò che era tempesta si acquieta, tutto ciò che sembrava un valore, ma che valore non è appare nella sua veste vera e noi ci risvegliamo alla bellezza di una vita onesta, sincera, buona, fatta di cose e non di apparenze, intessuta di bene, aperta agli altri, in tensione onnipre-sente fortissima affinché gli uomini siano una cosa sola.

L'Eucaristia ci dice che la nostra religione è inutile senza il sacramento della misericordia, che è nella misericordia che il cielo incontra la terra.

Se non amo,

DIO muore sulla terra,

che DIO sia DIO IO ne sono causa, (dice Silesio),

*se non amo, DIO rimane senza epifania,
perché siamo noi il segno visibile della Sua presenza e lo rendiamo vivo.*

in questo inferno di mondo dove pare che LUI non ci sia, e lo rendiamo VIVO ogni volta che ci fermiamo presso un uomo ferito. Alla fine, io sono veramente capace solo di lavare i piedi in tutti i sensi ai derelitti, a quelli che nessuno ama, a quelli che misteriosamente non hanno nulla di attraente in nessun senso agli occhi di nessuno.

Luigi Pintor, un cosiddetto ateo, scrisse un giorno che non c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi.

Così è per me. E' nell'inginocchiarmi perché stringendomi il collo loro possano rialzarsi e riprendere il cammino o addirittura camminare dove mai avevano camminato che io trovo pace, carica fortissima, certezza che TUTTO è GRAZIA.

Vorrei aggiungere che i piccoli, i senza voce, quelli che non contano nulla agli occhi del mondo, ma tanto agli occhi di DIO, i suoi prediletti, hanno bisogno di noi, e noi dobbiamo essere con loro e per loro e non importa nulla se la nostra azione è come una goccia d'acqua nell'oceano.

Gesù Cristo non ha mai parlato di risultati. LUI ha parlato solo di amarci, di lavarci i piedi gli uni gli altri, di perdonarci sempre ...

I poveri ci attendono. I modi del servizio sono infiniti e lasciati all'immaginazione di ciascuno di noi. Non aspettiamo di essere istruiti nel tempo del servizio.

Inventiamo ... e vivremo nuovi cieli e nuova terra ogni giorno della nostra vita.

2.7 «Morire è come vivere»

Annalena è preparata a morire, da molti anni. Ogni giorno vede morire i suoi malati, i bambini indifesi e innocenti. Da tanti anni lungo tutto l'arco della sua missione di carità. Qualche mese prima di essere uccisa aveva scritto agli amici: *«Vorrei che ciascuno di quelli che amo imparasse a vedere la morte con molta più semplicità. Morire è come vivere. Camminare consiste tanto nell'alzare il piede che nel posarlo. La mia morte, la mia malattia, il mio dolore non sono assolutamente diversi dalla morte, dalla malattia, dal dolore di uno di questi adulti e dei bambini che muoiono sotto i nostri occhi ogni giorno, sul gradino di casa nostra.*

La mia Vita è per loro, per questi piccoli ammalati, per i feriti, per chi ha mutilazioni nel corpo e nello spirito, per gli oppressi, per gli sventurati senza averlo meritato. Potessi io vivere e morire d'amore. Mi sarà dato?

L'amore vero può voler significare accettare di morire per gli altri, ma tutto senza complicazioni, senza troppe considerazioni o parole inutili».

La preghiera di Annalena è stata ascoltata.

Il suo corpo riposa per sempre nel silenzio del deserto del nord-est del Kenya, a Wajir, dove tanti anni prima è iniziato il suo cammino tra i nomadi somali musulmani. Sulla frontiera del dolore umano, in cerca del sorriso di Dio.